

IL FUTURO
FRA PROGETTUALITÀ E SPERANZA

4° Quaderno MEIC 2000/2001

“**Il futuro fra progettualità e speranza**” è tema degli incontri da cui sono state tratte le nove relazioni raccolte nel quaderno e di cui sono qui presentati gli estratti.

Il tema è stato suddiviso in tre cicli tematici

- 1) Il destino finale dell'uomo
- 2) Il futuro della Chiesa nel prossimo decennio
- 3) Il futuro prossimo dell'Europa (problema per la Chiesa?)

E' la proposta di un futuro progettato e programmato con l' intelligenza necessaria che compete a persone che si trovano all' alba del terzo millennio. Nello stesso tempo tale futuro è vissuto con la totale e assoluta fiducia della presenza di Dio lungo il cammino di ciascuno di noi e dell' intera umanità.

Se saremo protagonisti attivi o passivi dipenderà da ciascuno di noi, da ciascuna persona di buona volontà, dalla capacità di coniugare intelligenza e completa fiducia in Dio, che guida i nostri destini e quelli dell' umanità intera al massimo nostro bene, molto di più di quanto noi stessi possiamo desiderare.

IL DESTINO FINALE DELL'UOMO

Fondamenti biblici

padre Gian Paolo Carminati

Il Popolo di Israele, visto come i nostri “fratelli maggiori”, ha molto da insegnarci. Con la sua mentalità, la sua concezione escatologica, sia pure vissuta in chiave esclusivamente terrena almeno fino all' VIII secolo, il popolo eletto vive con la consapevolezza della continua presenza ed azione di Dio, un Dio che riempie il tempo col suo agire quotidiano, ma soprattutto con gli eventi in cui l' Israele riconosce Dio come il protagonista della sua esistenza e della sua Storia. Attraverso l' Esodo, evento grazie al quale il Popolo di Israele esiste, l' israelita comprende che il Signore è re ed il suo dominio è su tutte le nazioni e su tutti i popoli, anche su coloro che non credono in lui.

Il Signore, mediante l' Alleanza col suo popolo (ed il rispetto dell' Alleanza da parte del popolo), e mediante la dimostrazione della sua infinita bontà, promette all' israelita la sua benedizione. L' israelita crede nella benedizione di Dio anche se non si è ancora rivelata in modo completo. Un futuro che è pieno di grazia, frutto di un atto libero, sovrano e gratuito di Dio, che si realizzerà nel farsi uomo del Figlio di Dio.

Gesù con la sua incarnazione, morte e risurrezione è l' azione fondamentale di Dio nella storia. Attraverso questo evento ci viene comunicato lo Spirito Santo, cioè l' agire di Dio. Grazie alla risurrezione di Gesù possiamo affermare la nostra fede anche nel suo aspetto escatologico, con le parole finali del Credo: «E aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen».

P. Gianpaolo Carminati è padre dehoniano ed è docente di Sacra Scrittura allo Studio Teologico S. Antonio di Bologna.

IL DESTINO FINALE DELL'UOMO

Orientamenti teologici

don Erio Castellucci

Attraverso la risurrezione di Cristo noi abbiamo la possibilità, nell' aldilà, di entrare in una condizione di felicità infinita. Oltre a ciò la fede cristiana non fornisce molte informazioni di cosa succederà dopo la morte. Anche il Signore risorto non ci ha voluto dire niente al riguardo e i suoi discepoli hanno creduto opportuno non fargli domande in proposito. A loro bastava la presenza in mezzo a loro del Signore risorto; così è opportuno che facciamo anche noi, evitando curiosità che non possono essere soddisfatte a causa della realtà terrena in cui siamo immersi.

Alcune religioni non cristiane, come la religione induista, presentano una grande ricchezza di particolari su come sarà l' aldilà.

Gli ebrei, dalla chiamata di Abramo fino all' esilio di Babilonia, non credevano nella vita oltre la morte corporale (escatologia del tutto terrena). E' l' esilio di Babilonia che

diventa, per essi, la prova che Dio non punisce e non premia nella vita terrena, ma la sua completa misericordia si sperimenterà dopo la morte corporale.

Il centro dell'escatologia cristiana è la risurrezione della carne; l'immortalità dell'anima è una realtà satellitare a questo concetto. Nello stesso tempo bisogna tenere presente che l'escatologia cristiana cambia questa vita adesso: avere fede o non avere fede nella vita eterna, nella risurrezione dei morti non è una questione dell'aldilà. L'escatologia cristiana non è alternativa alla vita terrena, ma la porta a compimento.

Il Signore ha voluto salvarci attraverso la Chiesa. Bisogna quindi amare la Chiesa ed il primo modo di amarla è conoscerla, vedere in quale modo essa agisce, si evolve, e come il Signore agisce in essa attraverso i suoi figli.

Don Erio Castellucci è docente di Dogmatica presso lo Studio Teologico Accademico Bolognese (S.T.A.B.), sezione Seminario Regionale.

IL FUTURO DELLA CHIESA NEL PROSSIMO DECENNIO

Chiesa dove vai?

Mons. Paolo Rabitti

Come si è venuta evolvendo la Chiesa a partire dal Concilio Vaticano II? Protagonisti di questa evoluzione sono stati quattro movimenti:

Il **Movimento Liturgico** che ci ha portato a valorizzare i tesori nascosti nella liturgia, il significato autentico della Messa.

Il **Movimento Biblico** che ci ha fatto riscoprire la ricchezza della parola di Dio: un popolo che era ormai stato abituato a considerare la Bibbia un libro proibito.

Il **Movimento Ecumenico** che ci ha portato a dilatare il nostro animo ed a cogliere tutti quei valori in qualsiasi confessione cristiana, affinché, mettendoci insieme con la pazienza propria di Dio, riusciamo a ritrovare l'unità della fede e giungiamo, così, alla piena maturità del Cristo.

Il **Movimento Ecclesiologicalo** che ci ha portato a considerare la chiesa come un'unica Famiglia. Non una società, ma Comunione di coloro che vivono lo stesso dono. La Chiesa è il Regno di Dio presente nel Mistero.

Bisogna fare il vuoto e riempirlo del pensiero di Dio. Mentre si legge la parola di Dio la si ascolta, la si medita, la si proclama ed essa cresce dentro di noi perché ci dilatiamo al pensiero di Dio e cresciamo nella fede. Questo porta a rettificare le idee della nostra vita, lasciarci mettere in discussione da Gesù che è venuto a fare un travaso di idee.

Se vogliamo un cambiamento della nostra vita bisogna assorbire la Parola di Dio. La Parola di Dio dà la direzione giusta della vita. Poi la Parola di Dio va alla materia e questa diventa sacramento di Dio (l'acqua per il battesimo, il pane per l'eucarestia, ecc...).

La Parola di Dio è la mensa della parola, mentre l'Eucarestia è la mensa del pane. Queste due mense fanno un'unica realtà. Quindi la Chiesa di domani dovrà essere

fondamentalmente una comunità eucaristica, una Chiesa che si prende a cuore tutta l'umanità anche se buona parte di essa si sente estranea alla Chiesa.

Finiti i motivi sociologici che spingevano alla pratica religiosa, la fede è diventata più genuina, chi vive in tal modo ha scoperto ed è stato scoperto da Gesù. Per vivere questa fede in modo solido è opportuno iniziare dai testi conciliari. Si tratta di un ottimo inizio, è la direzione sulla strada maestra.

Quale deve essere la direzione della Chiesa per essere fedele al suo Signore? La Chiesa deve dare testimonianza del primato di Dio nella storia umana e delle persone, anche se ci sarà sempre divaricazione fra Chiesa e mondo.

La Chiesa deve essere attenta ai poveri, a chiunque si trova in una qualsiasi situazione di bisogno, eventualmente anche per colpa propria. Bisogna che la Chiesa guardi in faccia al capitalismo selvaggio che rischia di portarci ad un'involuzione drammatica. Il cristiano di oggi e di domani deve essere magnanimo nel perdono, nella serenità, nella gioia e nella gioiosità sua e della sua comunità da proporre alla paurosa tristezza del mondo.

Il cristiano deve esercitare l'intelligenza, che non significa erudizione, ma una cultura teologica che deve andare di pari passo con la cultura umana.

Infine la Chiesa deve andare verso l'ecumenismo e l'ecumenismo si poggia sul dialogo, sull'ascolto e comprensione di chi non è cattolico, sulle ragioni della sua fede, ma anche sulle ragioni della mia fede da proporre all'interlocutore (per questo è necessaria al cristiano del terzo millennio una solida formazione teologica). Tutto questo dialogo deve essere fatto sullo stesso piano, con grande affetto e amore verso il nostro interlocutore.

L'ecumenismo può anche prevedere attività comune in quegli ambiti che non richiedono l'omogeneità assoluta della fede, che riguardano cioè, in fondo, l'impegno per l'uomo (attività di volontariato, di attenzione verso i poveri, di promozione umana, ecc...).

Mons. Paolo Rabitti è vescovo di San Marino - Montefeltro.

IL FUTURO DELLA CHIESA NEL PROSSIMO DECENNIO

I sinodi dei vescovi europei e le sfide dell'ecumenismo

don Mario Fini

Ma come si è sviluppato concretamente l'ecumenismo in questi ultimi anni? Nella relazione di don Mario Fini vengono ripercorse le tappe di questo percorso, con tutti i grandi passi avanti fatti, a partire dal 1985, ma con i suoi punti di arresto e le ombre che attualmente aleggiano su questo cammino.

Il magistero di Giovanni Paolo II sull'ecumenismo ci porta a due aspetti che possono portarci verso un autentico cammino in comune con i cristiani di altre confessioni: la purificazione della memoria per riscrivere insieme la storia e il tema del martirio in quanto il martirio è fonte di unità per la Chiesa.

Sono esaminati gli aspetti più significativi dei sinodi europei in rapporto al momento storico in cui essi si sono celebrati. Si constata che l'esito che hanno avuto è stato anche conseguenza del particolare momento storico in cui essi sono stati celebrati.

Il primo incontro dopo la divisione dei cristiani in occidente è avvenuto a Basilea nel 1989 alla vigilia della caduta del Muro di Berlino. Tra i 500-600 delegati cattolici, protestanti e ortodossi si instaura un clima di grande entusiasmo e di unità e si riesce ad approvare un documento comune.

Successivamente il clima si fa più difficile anche a causa delle sanguinose guerre interetniche che scoppiano in Europa negli anni '90. Il sinodo del 1991 presenta luci ed ombre, mentre il sinodo di Graz, del 1997 rappresenta l'assemblea dell'Europa reale, rispetto a quella di Basilea, che era l'assemblea dell'Europa desiderata e sognata. È significativo un durissimo testo del Patriarca di Mosca Alessio II che accusa missionari provenienti dall'estero di condurre una massiccia attività di proselitismo.

Tuttavia nel 1989 si è potuto celebrare l'evento che dal punto di vista teologico è l'evento del secolo, cioè la dichiarazione comune sulla Giustificazione firmata dalla Chiesa cattolica e dalla Federazione luterana.

Il pensiero della Chiesa su come proseguire nel cammino ecumenico in questo momento che sembra particolarmente buio e difficile va ricercata, con fiducia e speranza nel Signore, nel Concilio e nell'enciclica del 1985 *Ut unum sint*.

Don Mario Fini è professore e teologo dello STAB di Bologna.

IL FUTURO DELLA CHIESA NEL PROSSIMO DECENNIO

Tendenze culturali e domanda religiosa

Prof. Achille Ardigò

Cosa significa il movimento ecumenico e ciò che avviene all'interno della Chiesa, di fronte alla gran parte delle persone della società del mondo occidentale e, più in particolare, della società italiana, dove la maggior parte delle persone vive priva di prospettive che non siano legate al mero gioco degli interessi e delle passioni? E come comportarsi di fronte alle grandi organizzazioni internazionali, agenzie dell'ONU e altre grandi istituzioni mondiali di governo sociale ed economico, che nate per favorire lo sviluppo democratico e sociale del mondo si sono via via allineate agli interessi e alle culture del capitalismo libero scambista, comportandosi sempre più in modo parziale e ingiusto nei confronti dei paesi del Terzo e del Secondo Mondo?

Gli indubbi segni di progresso non solo tecnologico ed economico, ma anche in attività di solidarietà che si esprimono in maniera evidente nel volontariato, si accompagnano a segni evidenti di una disgregazione della società civile. Problemi di una certa portata avvengono anche all'interno della Chiesa, dove, in alcuni vertici, si raccomanda di non parlare più di popolo di Dio.

Se si perde questa prospettiva il Popolo di Dio, soprattutto i laici, cessano di essere portatori di una fede trascendente che può essere carica di efficacia nella storia e di spinta verso l'unità con tutti gli uomini di buona volontà.

Achille Ardigò è professore emerito di sociologia e commissario dell'Istituto Rizzoli di Bologna.

Quale carta costituzionale per l'Europa

Avv. Paolo Cavana

Se restringiamo il campo all'Europa dei 15 si può osservare come sta evolvendo il discorso di una Costituzione europea e dell'inserimento dei diritti fondamentali all'interno di essa. A partire dagli anni '70 la Corte di giustizia della Comunità europea, chiamata ad applicare e ad imporre il rispetto dei trattati comunitari agli organi comunitari e ai singoli Stati che ne fanno parte, cominciò ad affermare che il diritto comunitario doveva intendersi superiore al diritto dei singoli Stati nazionali. All'interno dei singoli Paesi europei i Tribunali Supremi (da noi la Corte Costituzionale) manifestarono qualche resistenza, ma alla fine accettarono questa posizione.

Tuttavia i due limiti che la Corte costituzionale si riservava erano nel campo degli equilibri fondamentali della forma di governo della Repubblica italiana e della tutela dei diritti fondamentali, sulla quale la Corte costituzionale, come altri organi istituzionali dei paesi membri ha sempre riconosciuto un proprio sindacato autonomo.

È necessario che la crescita di coesione a livello politico e normativo dell'Unione europea debba in qualche modo trovare una sua sintesi in un documento che possa presentare ai cittadini europei l'essenza di questa nuova comunità in termini chiave, più comprensibili. Bisogna, infatti, considerare che la Corte di giustizia della Comunità europea, chiamata applicare i trattati, non conosce la materia dei diritti fondamentali e quindi non può applicare testi che non sono soggetti alla sua giurisdizione.

Di fronte a questo problema, già col trattato di Amsterdam del '96 fu dato incarico ad una Commissione di elaborare un elenco di diritti. Il contenuto della Carta europea dei diritti ha tenuto conto delle tradizioni costituzionali dei singoli Stati e recepisce il contenuto della convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del '51 nel '51, quando ancora non si parlava di Ue e di unione politica un numero maggiore di Paesi rispetto a quelli che poi anche attualmente fanno parte dell'Unione europea, cominciarono a ratificare una convenzione europea dove vi è tutta un'elencazione di diritti e di libertà.

Tale convenzione, rispetto a tanti altri documenti internazionali, presenta una particolarità molto importante: ad essa, non nel '51 ma più tardi, con una sua integrazione, fu affiancata per il suo rispetto una Corte europea, la Corte europea dei diritti dell'uomo, che è una cosa diversa dalla Corte di giustizia della Comunità europea.

La Corte europea dei diritti dell'uomo è un tribunale internazionale che ha il compito di far rispettare questa convenzione. Quindi in Europa vi è già un organo giurisdizionale esterno ai singoli Stati nazionali in grado di far rispettare una certa formulazione di diritti fondamentali della persona. Ora, la Carta europea dei diritti, approvata formalmente nell'ultimo vertice di Nizza, sostanzialmente recepisce, nella parte delle libertà fondamentali, questa convenzione europea di salvaguardia dei diritti delle libertà fondamentali, ma poi vi ha aggiunto una parte ulteriore relativa a una qualche tutela dei diritti sociali.

Manca invece anche nelle sfere di competenza dell'Unione europea, l'attenzione riservata alle Comunità religiose, alle Chiese. Il timore che ha originato questa lacuna è che in base anche al diritto di prevalenza del diritto comunitario sui diritti nazionali possa essere innestato un meccanismo per cui la Corte di giustizia, applicando il diritto comunitario, possa ridurre le sfere di libertà e di garanzie delle confessioni e dei gruppi

religiosi all'interno degli ordinamenti nazionali. Infatti, nei singoli stati dell'Unione europea le Chiese godono di una situazione giuridica molto differenziata fra loro.

Paolo Cavana è avvocato del foro di Bologna e presidente cittadino dell'Unione Cattolica dei Giuristi Italiani.

IL FUTURO PROSSIMO DELL'EUROPA (Problema per la Chiesa?)

Nuova Europa, nuove cittadinanze, nuovi assetti

Prof. Giorgio Campanini

La domanda che viene posta da questa riflessione è se si può pensare un'Europa distaccata dal Cristianesimo. La relazione porta ad indagare come si è innestato il Cristianesimo in Europa e come è stata elaborata nelle menti, soprattutto dall'illuminismo in poi, la funzione del Cristianesimo nella struttura europea e nella concezione riguardante la dignità umana ed i diritti dell'uomo.

Alcuni filosofi (ad esempio Benedetto Croce e Norberto Bobbio) hanno pensato e pensano che la funzione del Cristianesimo nell'affermazione dei diritti umani possa prescindere dalla base su cui questi valori sono stati costruiti. Il cristianesimo ha avviato il motore ed i valori tipici del cristianesimo possono sopravvivere anche in presenza di una distinzione netta tra essi e le verità ultime della fede cristiana. Questa concezione è stata anche fatta propria da Grozio, calvinista convinto.

La storia recente di questo ultimo secolo, con la stagione dei regimi totalitari, dei nazionalismi esasperati e di due guerre spaventose ha messo in crisi questa concezione. Nel '36 Maritain pubblicava "Umanesimo integrale", con il quale l'autore si poneva il problema nella nuova cristianità e di una nuova evangelizzazione. Anche il Papa quando parla di "nuova evangelizzazione" implicitamente afferma che un ciclo dell'evangelizzazione è concluso. Ci troviamo in un'Europa, che all'alba del terzo millennio, vede riesplodere i nazionalismi e assiste all'ingresso ed alla crescita di persone di altre fedi e di altre etnie al suo interno. Se si vuole accettare l'idea di una nuova evangelizzazione non si può rimanere ancorati ancora all'idea di un'Europa cristiana, almeno dell'Europa cristiana costruita da Carlo Magno ad Occidente e da Cirillo e Metodio ad oriente. Il compito che attende i credenti e la Chiesa è quello di coniugare l'attenzione alle piccole patrie con l'attenzione all'Europa. Il coniugare il particolare con l'universale è la grande vocazione, la grande missione storica della Chiesa cattolica.

Giorgio Campanini è professore libero docente di Storia delle Dottrine Politiche nell'Università di Parma, politologo e scrittore, cofondatore e presidente onorario di *Agire Politicamente*.

La globalizzazione sfida per l'Europa

Prof. Stefano Zamagni

In questa relazione vengono esaminati tutti i rischi e i paradossi che si instaurano con il progressivo instaurarsi dei processi di globalizzazione: le scelte che vengono fatte in una certa parte del mondo (generalmente il mondo occidentale, industrializzato o postindustrializzato) influenzano la vita quotidiana di milioni di individui che non hanno alcuna voce in capitolo. Le conoscenze tecnologiche, che fungono da lubrificante alla globalizzazione, creano barriere alla sua diffusione, in quanto vi sono dei limiti alla capacità di assorbimento della conoscenza.

Le materie dello stato sociale appaiono come ostacoli al libero operare delle forze di mercato. Tuttavia il paradosso è che intervenire sui meccanismi di redistribuzione del reddito e della ricchezza serve allo stesso processo di sviluppo, perché ne assicura la permanenza nel tempo: lo stato sociale costituisce ancora, nelle nostre economie, il modo più efficiente per allocare risorse allo scopo di conseguire obiettivi che la società ritiene irrinunciabili. Inoltre la spesa sociale per istruzione e, più in generale, per la costruzione di capitale umano è di decisiva importanza per sostenere il ritmo dell'accumulazione. Gli interventi pubblici volti a mitigare gli aumenti delle disuguaglianze distributive, generati dalla globalizzazione, concorrono ad accrescere la coesione sociale e, per questa via, a generare quel capitale sociale che è oggi universalmente riconosciuto come la vera risorsa decisiva per lo sviluppo. È evidente che i paesi a più alto indice di sviluppo umano sono anche quelli con il più elevato livello di performance economica. L'aumento delle disuguaglianze è certamente l'episodio più eclatante di insuccesso associato alla globalizzazione. Le differenziazioni tra gruppi e classi sociali aumentano, anziché ridursi. E tale incremento dei divari non riguarda unicamente il Nord e il Sud del mondo ma si realizza addirittura all'interno degli stessi paesi avanzati.

Ed inoltre: delocalizzazione delle attività produttive; competizione posizionale; flessibilità; sono queste le espressioni che fanno credere come occorra auto-infliggersi uno stato di endemica incertezza per migliorare le performance economiche. È risaputo che questo tipo di incertezza, obbligando i soggetti ad un adattamento passivo nei confronti dei meccanismi automatici e impersonali, blocca la loro creatività e quindi rallenta le possibilità di progresso.

Lo stato nazionale ha un' autonomia oggi compromessa: la minaccia alla capacità dei governi di esercitare la loro sovranità interna, si trasforma in minaccia alla democrazia stessa. Di qui la proposta di una "democrazia democratizzante": la democrazia stessa deve diventare transnazionale.

Molti autori caldeggiavano la via della società civile transnazionale. Il punto di avvio del discorso è che la globalizzazione non unifica intorno ad una "legge". Al contrario, ha in sé, profonde ambivalenze; cela numerose ambiguità. Occorre allora favorire la nascita di un nuovo ordine sociale fondato sulla pluralità dei poteri, cioè su un' autentica poliarchia, la quale, a differenza del pluralismo, non è solo numerosità ma anche diversità.

Le diversità sono una ricchezza. Occorre allora operare perché il filtro selettivo imposto dalla competizione posizionale non annienti le varietà meno forti. Si tratta di dare applicazione, in sede transnazionale al principio di sussidiarietà orizzontale,

consentendo alle organizzazioni delle società civile di assumere ruoli ben definiti. Ciò postula la disponibilità da parte degli stati nazionali di trasferire "pezzi" di sovranità interna a soggetti privati, come ad esempio le ONG, meglio equipaggiati ad operare in certi ambiti. Occorre affermare la necessità di politiche della redistribuzione a scala globale per aggredire lo scandaloso problema della povertà (in senso assoluto).

Infine bisogna riconoscere alla politica un suo spazio autonomo di intervento, uno spazio nel quale si cerchino le condizioni per dare una direzione di marcia e un valore al processo di globalizzazione.

Stefano Zamagni è Professore Ordinario di Scienze Economiche presso l'Università di Bologna.

Francesco Davolio Marani